



Beatrice Vitali

Testimonianza
di Beatrice Vitali,
Fondazione
Gualandi



Sono arrivata alla Fondazione quattro anni fa. Mi hanno proposto di fare parte di un gruppo di lavoro per pensare, ideare e progettare un laboratorio per ragazzi sordi. Non ero esperta di sordità, anzi non avevo mai lavorato con ragazzi sordi, ma la cosa mi interessava. Ho capito che la mia passione per l'ambito educativo poteva in questo luogo intrecciarsi anche con la novità, la curiosità e la creatività. È stato molto interessante il mio impatto anche "fisico" con la Fondazione. Appena sono arrivata mi hanno portata a fare un giro all'interno del vecchio istituto e non c'era praticamente niente di quello che c'è oggi. C'erano solamente le stanze di "Giocare con le parole", il laboratorio dei bambini, nato proprio in quell'anno, e il laboratorio informatico dove si svolgevano i corsi del computer. Il resto era un susseguirsi di stanze, corridoi, scaloni, molto suggestivi e pieni di storia, però di una storia passata. E la cosa che mi ha colpito di più è stato proprio il primo piano, in completa fase di ristrutturazione: servivano nuove stanze per progetti futuri. Quindi, il primo impatto con la Fondazione per

me è stato quello con un cantiere aperto: tutto da immaginare, stimolante, in cui investire energia, fantasia e professionalità.

Sono così iniziati gli incontri di progettazione. All'inizio la mia idea di sordità non era legata a pregiudizi, ma non avendo studiato l'argomento e non avendo mai avuto esperienza diretta con i sordi, definivo le persone sorde persone che non sentono, quindi non sentono le voci, non sentono la musica, non sentono i rumori, non sentono la confusione. Pensavo cioè che le persone sorde compensassero con la vista, la lettura, i gesti, la voce, anche se non limpidissima, questa loro mancanza. Nel mio immaginario la sordità era semplicemente una mancanza sensoriale facilmente compensabile. L'incontro con i ragazzi sordi ovviamente mi ha fatto cambiare velocemente idea e anche il mio atteggiamento è cambiato. L'entusiasmo iniziale è stato affiancato dal timore: infatti sono stata investita – è stata come un'onda d'urto – dal silenzio che i ragazzi portano con sé, come se fosse un'ombra. Non intendo una mancanza di suoni o rumori, perché in realtà i ragazzi fanno una gran confusione; ma un silenzio inteso come assenza di qualcosa, come un impedimento, un silenzio che fa sentire soli e che rende difficilissima la relazione con gli altri e faticosa la ricerca dell'altro. Questo è quello che ho provato, sono stata investita da questo silenzio. Avevo paura di non capire i ragazzi e di non essere capita, e questo rendeva faticoso il tentativo di incontrare l'altro: era come se anche a me mancassero le parole per comunicare. C'è stato inizialmente una sorta di blocco. Il desiderio di parlare, di scambiare frasi e di comunicare c'era, ma era bloccato dal fallimento di quella conversazione. A volte rinunciavo ad esprimere un pensiero, rinunciavo al dialogo che avrei portato avanti con qualsiasi altro ragazzo della loro età. Di conseguenza c'era uno scambio di frasi limitato, la conversazione era ridotta all'osso, al minimo indispensabile. All'inizio, ogni volta che parlavo con questi ragazzi, abbassavo il tono della voce o non usavo proprio la voce: mi sembrava forse un modo intuitivo per avvicinarmi a questo silenzio e rispettarlo. Mi sono accorta quindi subito che la sordità è indubbiamente di più di un semplice non sentire. Da questo primo impatto è nata comunque la voglia di trovare modi e strategie per entrare in contatto con i ragazzi e per instaurare con loro una relazione. Se prima pensavo di essere inadeguata, di non sapere, di dovere studiare mille libri prima di poterli capire davvero, dopo poco mi sono resa conto che la difficoltà di relazione si supera solamente con la relazione stessa, quindi all'inizio il problema era mio e non certo loro.

Alla fine è stata solamente una questione di abitudini: ci siamo abituati a vicenda a riconoscere la voce e le differenti modalità comunicative. La relazione quindi c'era e questa era una buona base di partenza. Per proseguire, però, bisognava trovare modi più efficaci, soprattutto per aiutare i ragazzi a comunicare quello che sentivano dentro, a comunicare pensieri, a comunicare sentimenti ed emozioni. Erano troppo poche le parole che possedevano per raccontarsi e per esprimere idee,

erano troppo poche le parole anche per riuscire a leggere un libro o a guardare un film, e da qui nascevano tante domande: come possono questi ragazzi relazionarsi con gli altri e con il mondo se non riescono a comprendere buona parte dei messaggi che ricevono? Come possono crearsi proprie idee e opinioni se hanno interiorizzato pochi, pochissimi concetti? Queste sono state le domande che hanno portato il nostro gruppo di lavoro a pensare all'attività da proporre ai ragazzi. Il nostro interesse era ed è a tutt'oggi soprattutto quello di aiutare i ragazzi nella loro crescita personale. Non abbiamo ovviamente tentato di farlo attraverso una ripetizione o un esercizio mnemonico. È stato necessario proporre qualcosa di motivante e immediatamente comprensibile, quindi abbiamo deciso di partire dall'esperienza concreta, per poi riuscire a parlarne, scambiarsi idee e impressioni. Il fare quindi ha significato non solo costruire aquiloni o tanti altri oggetti, ma costruire interessi, motivazioni e soprattutto relazioni. Rimane comunque difficile per i ragazzi parlare insieme, scambiarsi idee, confrontarsi, avere sogni e desideri per il futuro. In queste difficoltà ci si imbatte ogni giorno perché i ragazzi crescono e crescendo cambiano i bisogni, le necessità – come per ogni adolescente – e sono sempre di più i desideri e le motivazioni che devono trovare le parole per essere compresi ed espressi. Quello della Fondazione è dunque un lavoro che ha come obiettivo di stimolare, motivare e accrescere la comunicazione, di accompagnare verso una piena autonomia, per favorire la relazione con gli altri e con se stessi e quindi conquistare una migliore qualità di vita. È un lavoro molto originale che non è scuola, non è logopedia, non è circolo, è qualcosa di diverso. È un lavoro che viene messo tutti i giorni alla prova e che si alimenta di sfide, idee, progetti, confronto, messa in discussione, ma anche di grandi soddisfazioni. È incredibile vedere un bambino che ride a crepapelle perché ha capito il concetto di scherzo, che prima non sapeva, e non vede l'ora di rifarlo a mamma e papà per divertirsi insieme.

In questi anni, quindi, ho cominciato a capire che cosa significa essere sordi. Di certo non ho trovato tutte le risposte alle mie domande. Ciò che però è rimasto stimolante nel mio lavoro è proprio lo spirito che anima la Fondazione, l'idea di un cantiere aperto. È sorprendente il fatto che sia ancora un cantiere nel vero senso della parola: i muratori c'erano quattro anni fa e ci sono tutt'ora, e non se ne andranno presto, credo, perché ci sono ancora tante cose da fare.